

L'INTERVISTA

Nilde Iotti

ex presidente della Camera

«Resistenza totale? Dossetti disse sì»

ROMA. «Dossetti seppe esprimere, nell'arco di mezzo secolo e sempre con straordinaria forza, una visione della politica come esercizio del dovere, come espressione della più alta moralità». È emozionata, Nilde Iotti, nel ricordare non tanto e soltanto «una figura di eccezionale rilievo del cattolicesimo democratico italiano» quanto anche e soprattutto l'uomo con cui ha «condiviso momenti alti di una comune esperienza, sin dal '44, e dunque per più di mezzo secolo: dalla Resistenza alla Costituente e sino alla sua forte denuncia, nel '94, dei rischi di un autunno della politica».

Presidente, come e quando hai conosciuto Giuseppe Dossetti?

Nel fuoco della lotta di liberazione, a Reggio Emilia: la sua e la mia città. Io facevo parte dei Gruppi di difesa della donna (un po' staffette, un po' staffette, un po' staffette, un po' staffette), e lui era già l'esponente di maggior spicco del movimento partigiano cattolico nel Cnl reggiano. E già allora non erano rose e fiori per il suo impegno. Mi colpì già allora la sua coerenza.

Perché ti colpì la coerenza?

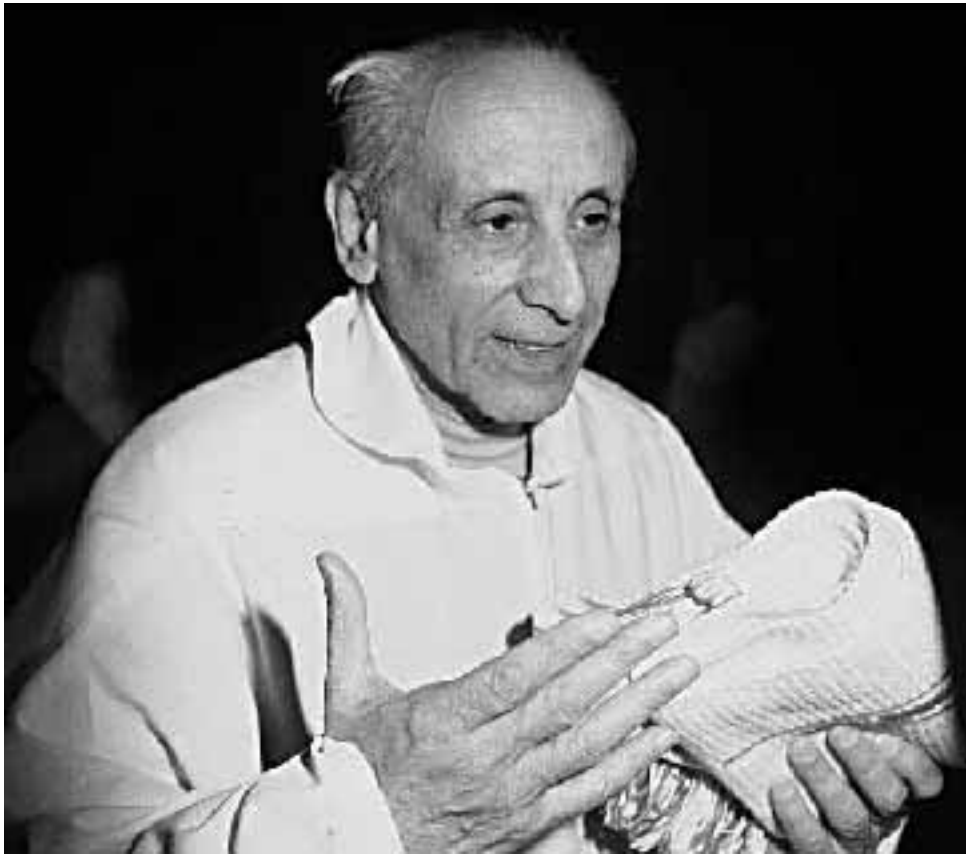
In piena clandestinità ci fu un grosso dibattito tra i cattolici. Partecipare alla Resistenza sì: era un dato acquisito per tutti. Ma come? Anche, in prima persona, nelle azioni di guerra, anche tra i gappisti con l'uso delle armi? Si scontrarono due linee. E Dossetti a Reggio prese immediatamente posizione, come Zaccagnini a Ravenna: impegno totale, anche nei gap. Lui mise per iscritto la motivazione di questo impegno totale per la libertà. Era una bellissima motivazione: severa, rigorosa, coerente. E fu la carta vincente in un dibattito che seguì con rispetto e comprensione delle due diverse ragioni.

Poi l'impegno comune si trasferì alla Costituente. Qual è il primo ricordo che ti balza alla memoria?

Non è un ricordo politico: c'incontravamo alla stazione ferroviaria di Reggio alle due e mezza di notte, ricordo che il treno per Roma partiva alle 2,38. Arrivavamo a Roma alle dieci. No, non del mattino: alle 22 della notte successiva.

Eravate insieme, nella prima sottocommissione...

...E lavorammo intensamente alla definizione dei principi fondamentali della Costituzione, cioè dell'insieme dei diritti di libertà, della persona. E non mi riferisco per caso a questa nozione: era il perno centrale della concezione dei cattolici impegnati in politica nel disegnare una nuova società e le sue nuove istituzioni.



Nilde Iotti
Alato
Don Giuseppe Dossetti

«Per Dossetti trovo quasi insufficiente qualsiasi definizione». Nilde Iotti ricorda «il cattolico democratico, il padre costituente, il sacerdote scomodo, l'eremita»: «È stato tutto questo ma soprattutto un testimone di valori di alta moralità sentiti come un dovere». La Resistenza insieme, poi la Costituente. Quel giorno che Togliatti gli diede appuntamento a Botteghe Oscure: «Non abbiamo nulla da nascondere». L'ultima battaglia contro le «scorciatoie plebiscitarie».

GIORGIO FRASCA POLARA

Anche Togliatti era in quella sottocommissione. Che opinione si era fatto di Dossetti?

Si accorse subito della sua intelligenza, della sua capacità, della possibilità di interessare non solo con lui ma con tutto il gruppo dei «professorini» un dialogo fecondo. Ti racconterò un episodio significativo che risale agli inizi del lavoro della Costituente, verso la fine del '46. Dossetti chiese un incontro a Togliatti anche a nome di Moro e La Pira. «D'accordo», disse Togliatti, che aggiunse: «Se non vi crea problemi potremmo vederci a Botteghe Oscure». «Nessun problema: non abbiamo nulla da nascondere», rispose Dossetti. I compagni della vigilanza furono avvertiti. L'incontro ebbe luogo. Come al solito Togliatti non scese neppure con me nei particolari del colloquio, ma mi disse - lui così parco di aggettivi - una frase molto significativa: «Questo Dossetti è sincero». Avvertiva cioè in lui una concezione vera della società democratica e dei diritti che in essa deve avere il singolo individuo. Ed avvertiva una schietta volontà di quel gruppo di perseguire realmente quell'obiettivo politico.

Da che cosa nasceva, secondo te, tanta determinazione in un uomo in apparenza così mite?

Dossetti appartiene ad una schiera di uomini che hanno caratterizzato questa seconda metà del '900 per una circostanza: in loro prima si sono affermate una presa di coscienza di valori, l'adesione ad ideali profondi, una concezione dell'uomo come unità; e poi sono venute le scelte politiche, le professioni di fede, le battaglie in campo aperto. Per Dossetti trovo quasi insufficiente ogni definizione: cattolico democratico, padre costituente, sacerdote scomodo, mona-

co eremita. Sì, è stato questo, e tutto questo insieme; ma è stato soprattutto un testimone di valori profondamente vissuti. Di qui la sua passione, la sua capacità di essere un politico sino in fondo che alla fine rinuncia anche alla politica ma senza acredine o rifiuto ma per continuare in forme diverse una missione. Proprio attraverso questo percorso Dossetti si misurò con il problema più drammatico di questo secolo: il genocidio nazista. La sua prefazione al libro «Le querele di Montesole» (le testimonianze sulla strage di Marzabotto) rappresenta uno dei punti più alti di questa riflessione sull'uomo e sui valori della persona.

Torniamo alla Costituente. Dai resoconti dei lavori emerge che Dossetti ne fu un protagonista di primo piano, sempre presente nel dibattito.

Pochi come lui erano attivi ed impegnati. E' vero che c'era una sorta di delega di De Gasperi (già occupato nell'azione di governo e di guida del partito) soprattutto ai «professorini», ma non solo a loro. Bisogna comunque ricordare che la Dc aveva elaborato anche delle linee-guida abbastanza robuste, penso al ruolo di Guido Gonella. Tuttavia De Gasperi intervenne, nei momenti nevralgici. Uno di questi fu l'art.7 che regola i rapporti Stato-Chiesa. Ci fu battaglia non solo a sinistra su questo articolo. Vi erano tensioni anche nel mondo cattolico: una parte puntava direttamente a fare dei Patti Lateranensi parte integrante (e quindi assai difficilmente modificabile) della Costituzione. Altri, tra cui lo stesso De Gasperi - e in primissima linea Giuseppe Dossetti - cercarono una formula che affermasse l'autonomia reciproca di Stato e Chiesa (che «sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani», propose Togliatti, e vi fu accordo) riconoscendo al tempo stesso che i Patti erano modificabili, ed infatti sono stati modificati, ma con una concorde volontà delle parti. Fu quindi raggiunto un compromesso, che io giudico alto, sia sotto il profilo politico che sotto l'aspetto giuridico.

Ma oggi c'è chi dice (da ultimo Francesco Cossiga, venerdì scorso al lancio della campagna per l'assemblea costituente) che si trattò di un compromesso tra l'integralismo cattolico e l'ideologia marxista...

A che serve banalizzare eventi e sminuire la

portata della nostra Costituzione? Sia l'integralismo cattolico che l'ideologia marxista hanno subito grandi colpi. Ma non mi sembra che la loro crisi abbia minimamente coinvolto il grande disegno di libertà che c'è nella prima parte della nostra Costituzione. Peraltro, se fosse stato davvero un «inciucio» tra due ideologie, come avrebbe potuto questa Carta reggere e guidare il grande sviluppo civile del nostro Paese? E come avrebbero potuto guardare ed ispirarsi ad essa altre grandi forze liberaldemocratiche nel nostro Paese e tante democrazie moderne in Europa?

Impossibile qui e ora fermarsi su tutti i momenti di una vita così ricca, complessa, tormentata in cui le sue lunghe assenze dalla vita pubblica hanno parlato a noi con una forza eguale se non maggiore. Teniamoci al tema della Costituzione: come caratterizzò così fortemente l'ingresso di Dossetti in politica, così ha segnato il suo ultimo impegno politico. Tu ne sei stata testimone privilegiata, vero?

Ricordo con emozione l'incontro del settembre '94 nell'Abbazia di Montevoglio, una serata

piena di pioggia e di speranza. Parlavamo a tanti giovani, noi due testimoni antichi: io che da qualche tempo non ero più presidente della Camera, e lui che era appena tornato da una delle sue tradizionali e sempre più lunghe missioni in Terra di Palestina. Dossetti motivò il suo ritorno ad un impegno in difesa della Costituzione proprio allora che sorgevano tentazioni plebiscitarie: tutti ricordano quella stagione politica. Disse che tornava «come gli antichi padri che in occasione di invasioni, epidemie, o altri pericoli, abbandonavano il deserto e tornavano in città ad avvertire del pericolo».

Quali erano le preoccupazioni profonde di don Dossetti?

La prima e più immediata preoccupazione era lo stravolgimento dell'art.138, cioè del procedimento di revisione della Costituzione: la preoccupazione di scorciatoie, di forzature, di plebisciti, di generici appelli al popolo. Ma poi c'era a mio avviso una maggiore e più profonda preoccupazione che condividevo e condivido: che la Costituzione, per i nuovi dirigenti politici, non fosse considerata un insieme coerente di valori ma piuttosto un complesso di procedure, quelle che si chiamano le regole del gioco. Insomma, conta più l'efficienza del sistema che la concezione dell'uomo e della società, posti alla base delle istituzioni.

È azzardato dire che Dossetti probabilmente credeva poco ad una stagione di riforme costituzionali?

La risposta non è facile. Certo, credeva più nell'uomo che in istituzioni non vivificate continuamente da un impegno ideale. Sentivo una verità in questo tormento dossettiano, io che anche alla presidenza della Bicamerale mi sono battuta per le riforme. Avverto il persistere di forti difficoltà per realizzarle.

Più il tempo passa e più mi convinco che una ragione sta proprio nella difficoltà (o nella incapacità) della politica di creare nel Paese un grande moto di coscienza, una forte passione civile che dia linee e architettura a questa nuova casa comune. In cui ci si deve stare tutti come cittadini amanti della pace e della libertà, rispettosi sempre dei reciproci diritti e delle ragioni dell'eguaglianza.

L'ARTICOLO

Un paese normale anche per gli immigrati

DI LIEGRO FAYE FRISULLO

LA TRAGICA VICENDA di Castelvolturno ci angoscia ma non ci stupisce. Noi operatori a vario titolo del volontariato, delle associazioni, dei sindacati, degli enti locali più sensibili, la nostra parte sull'immigrazione in questi anni cupi l'abbiamo fatta. Fin troppo. Se in un decennio l'orientamento dell'opinione pubblica s'è rovesciato a sfavore dello straniero, con punte di aspra intolleranza, non si deve né al nostro lavoro né all'entità tuttora scarsa dell'immigrazione, ma ai messaggi materiali e simbolici, agli atti, ai detti, alle grida e alle omissioni della politica. Alla carenza di interventi positivi, che ha favorito clandestinità, discriminazione e marginalità sociale; all'eccesso, viceversa, di messaggi negativi, dalla spettacolare cacciata degli albanesi all'enfaticizzazione dei ghetti e alla militarizzazione dei confini, dalle cifre gonfiate all'invocazione di espulsioni. Non dal basso, ma dall'alto è venuto il segnale negativo: dall'alto attendiamo ora una rivoluzione culturale, prima che legislativa, che in basso nonostante tutto è matura. Invece sembra che molti politici, anche di buone intenzioni, sull'immigrazione soffrano di vertigine: guardando la valle sottostante la montagna di detriti e menzogne accumulata in questi anni, tendono a vedere solo caligine e a sentire echi di valanghe, non a vedere e sentire l'erba che cresce.

Quell'erba sono le scuole multicolori, la convivenza costruita nonostante tutto nei quartieri, il fecondo pluralismo umano, culturale e religioso delle nostre città, il lavoro straniero che, dipendente autonomo e cooperativo, sorregge ormai l'economia, il fisco e il sistema previdenziale italiano. Su questa ricchezza occorre investire perché è vegetazione spontanea, sulla quale più che giardinieri sono passate spesso le ruspe della burocrazia.

Le leggi che attendiamo devono favorire la crescita rigogliosa e armonica, non spargere antiparassitari e veneni: devono essere sostegni flessibili, non rigide gabbie, come sa ogni contadino dei paletti della sua vigna.

FUORI DI METAFORA dunque: speriamo di avere in qualche mese una legislazione normale sull'immigrazione. Leggi che, anzitutto, attrezzino il nostro paese a dare asilo alla triste normalità degli esodi da guerre e catastrofi, come insegna - in negativo - il dramma nel dramma, l'abbandono dei profughi slavi in Italia. Leggi che rendano normale l'accesso in Italia per cercare lavoro senza dover ricorrere ai mercanti di uomini, a partire da paesi vicini come quella disgraziata Albania a cui speriamo che il nostro governo non si limiti a chiedere «attività di contrasto». Leggi che, superando anticaglie protezionistiche come la «reciprocità», rendano normale l'accesso dei concittadini stranieri, in condizioni di eguaglianza, agli alloggi e ai servizi sociali e sanitari, al lavoro dipendente ed autonomo e alle professioni, al sapere e alla partecipazione politica. Leggi che svincolino lo straniero dalla dipendenza periodica da un ufficio di polizia, rendendo normale il suo rapporto con il sindaco e l'anagrafe, facilitando la stabilizzazione personale e familiare in Italia e l'accesso alla cittadinanza piena e alla doppia cittadinanza, valorizzando la sua presenza con le opportune mediazioni culturali e spazi interculturali. Leggi che - qui sta uno dei nodi - rendano normale anche la verifica dell'eventuale fallimento del percorso migratorio, circondando il rimpatrio di garanzie, incentivi o alternative e relegando alla fine, come soluzione estrema, la misura nell'affetto normale dell'espulsione forzata. Il che è condizione, anche, della sua stessa efficacia.

Non stiamo qui a ricordare quanti drammi individuali e collettivi si sarebbero evitati se questa idea di normalità, come eguaglianza e convivenza di concittadini diversi, si fosse già affermata. Siamo ancora in tempo, in Italia, ad arginare i ghetti e demolire barriere. Certo non sarà facile, se solleva tante cautele e opposizioni la semplice e doverosa conferma di impegni dello Stato come la legalizzazione del lavoro sommerso, la tutela sanitaria per tutti o l'assistenza ai profughi di guerra.

Occorrerà il coraggio della sfida culturale e politica, lo stesso coraggio che dimostra la pratica quotidiana di migliaia di operatori sociali. Questa lungimiranza ci attendiamo ora dai politici: nulla di più, ma anche nulla di meno.

DALLA PRIMA PAGINA

Un'occasione persa

di Mani pulite non può condurre a compimento nessun rinnovamento complessivo della classe politica italiana, non può portare con successo a termine la transizione politico-istituzionale italiana. D'altronde, è giusto obiettare che non è questo il compito dei magistrati dai quali si dovrebbe esigere soltanto di fare bene e rapidamente i processi. Anzi, se i magistrati si ponessero esplicitamente un obiettivo di questo genere e di questa portata - rinnovare la classe politica e completare la transizione - finirebbero per esorbitare drammaticamente dai loro confini di ruolo e istituzionali e per dare ragione a chi, improvvidamente e senza prove, ha asserito l'esistenza di un loro «disegno strategico per contare di più».

Quel che Borrelli, D'Ambrosio,

Davigo e Colombo non disegnano e non vogliono fare, era sembrato che, liberatosi della toga e entrato in politica, seppure in un ruolo «tecnico», Di Pietro volesse quantomeno tentare: incidere sulla politica. Con il suo silenzio, amaro frutto di una inconfessata volontà di rappsaglia, Di Pietro si chiama ancora una volta fuori. Purtroppo, così facendo lascia nell'ombra alcuni dei misteri di un momento di svolta della politica italiana: chi ha complottato contro di lui e, soprattutto, perché? Se è stato Craxi e se sono stati alcuni socialisti e alcuni loro amici e soci, perché Di Pietro non chiarisce fino in fondo almeno quelle eventuali responsabilità e le loro motivazioni? È sperabile che, una volta tornato rapidamente in possesso delle sue carte, che conterebbero gli

elementi indispensabili per dare testimonianza inconfutabile. Di Pietro decida di parlare (posso azzardare di «votare il sacco?»). L'appuntamento è rinviato al non ancora fissato processo contro il finanziere Mach di Palmstein. Purtroppo, i tempi si allungano senza possibilità di controllo proprio quando una tempistica chiara servirebbe a spegnere le speculazioni e a impedire ulteriori inquinamenti delle inchieste giudiziarie e della vita politica. In quel futuro processo, quella che oggi sembra una grande occasione perduta, potrà apparire soltanto come un'occasione rimandata. Tuttavia, il prezzo da pagare per Di Pietro stesso è quello della sua perdurante autoesclusione da qualsiasi attività politica e per la politica è di continuare a vivere sospesa sotto la coltre ancora opaca di un segreto irrisolto che riguarda oltre a Di Pietro alcuni protagonisti della politica italiana di ieri e di oggi.

[Gianfranco Pasquino]

LA FRASE



Antonio Di Pietro

Nessuno è mai finito nei guai tenendo la bocca chiusa

Winston Groom

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Rossetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."

Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:

Elisabetta Di Priaco, Marco Predka,

Giovanni Laterza, Silvana Marchini

Alessandro Matteucci, Jeno Mecca, Alfredo Medici, Gemaro Mola

Claudio Mantalò, Ignazio Ravasi

Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:

Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:

Nedo Anzani

Direzione, redazione, amministrazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13

tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555

20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

